

Ecco gli altri pizzini di Provenzano “Sto male, ho i pensieri pesanti”

PALERMO. Per non rischiare di sbagliare su questioni quanto mai serie come quelle riguardanti la salute, Bernardo Provenzano si faceva tradurre le carte, dal francese e poi le ricopiava. Per essere sicuro del proprio italiano, poi, si affidava al dizionario: «Passato tutto dal vocabolario Zingarelli», annotava a mano in quanto mai rari pizzini dà lui vergati di pugno, accanto à testi realizzati con una delle cinque macchine da scrivere che nella sua carriera recente ha usato il capo dei capi di Cosa Nostra: una Brother elettrica, una Adler, una Olivetti, una Remington, un'altra non meglio individuata di fabbricazione. estera, ha stabilito una perizia.

Adesso, a conclusione delle indagini, la Procura ha depositato gli atti riguardanti i sette fiancheggiatori che collaborarono col boss nell'ultimissima fase della latitanza: Calogero e Giuseppe Lo Bue, padre e figlio, Carmelo Gariffo, Francesco Grizzaffi; Liborio Spatafora, Giovanni Marino e Bernardo Riina. Il covo di Montagna dei Cavalli fu individuato proprio seguendogli spostamenti di questi corleonesi, ripresi dalle telecamere della polizia attorno alla masseria di Marino.

L'indagine, condotta dalla Squadra Mobile e dal Servizio centrale operativo, è stata coordinata. dal procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e dai sostituti Michele Prestipino e Marzia Sabella. Gli atti depositati risolverebbero il mistero dell'identità del «numero 5», il braccio destro del boss, subentrato al suicida Francesco Pastoia: sarebbe Calogero Giuseppe Lo Bue, la cui calligrafia corrisponderebbe a quella dell'autore di una lettera non firmata. Nel rispondere, però, Provenzano indirizzava la lettera proprio al «N.5».

Tanti i dubbi: chi, ad esempio, tradusse i referti dei medici di Marsiglia? Estremamente preciso, il boss aveva catalogato queste carte una per una, scrivendo a penna accanto alla traduzione a quale foglio appartenessero. La salute era un tormento, per lo «Zio», che il 3 settembre de1 2003, alla vigilia dell'operazione alla prostata, aveva scritto per se stesso un pizzino dall'incipit quanto mai significativo: «Mie sofferenze». E lì a indicare sintomo per sintomo: «Ho una specie di infiammazione. Infezione che ho sul fianco sinistro, dove posa la cinta Questa infezione influenza pure sui pensieri, facendo apparire più pesanti del dovuto i pensieri. Il medico visitando ti può dire che c'è da operare, non ti allarmare e provvedi con gli impacchi e poi andiamo vedendo il da fare». Scrive molto bene in italiano Filippo Guttadauro, fratello del boss di Brancaccio Giuseppe e cognato di Alessio, alias l'altro superlatitante Matteo Messina Denaro. Filippo scrive a penna, Alessio al pc: i due si muovono assieme al numero 30, cioè il latitante Salvatore Lo Piccolo, per agevolare la vendita di una casa appartenente al cognato di Provenzano, Paolo Palazzolo, e discutono per lettera di un'auto incendiata alla cognata del boss. Cosa che ha costretto Palazzolo a rivolgersi proprio a Lo Piccolo. Su questo le indagini sono ancora in corso. Nel covo c'erano appunti scritti da Binu a mano e poi ricopiatati a macchina. Destinatario 8 il medico, ancora non individuato e indicato col numero 60. Con lui il latitante tratta argomenti sanitari, ma non solo: «La vuglia più grossa non tira, si impietra e non tira». E poi: «Virruso di Casteldaccia si frequenta con Lo Coco di Altavilla Milicia. Si vanta che mi conosce questo Lo Coco ma non mi conosce, perché nemmeno io conosco a lui. Questo ho Lo Coco fa odore di sbirro».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS